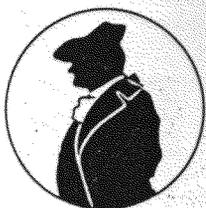


Al teatro Goldoni di Venezia contrastata rappresentazione di «Aspettando Godot» nella versione di Gaber e Jannacci



La trappola Beckett

Si è ecceduto in disinvoltura. Riserve del pubblico anche per un guasto ai microfoni

VENEZIA - «...Ed ora finalmente l'avvio dell'attività di produzione teatrale della città. L'iniziativa è di grande valore culturale e testimonia l'attenzione che la città di Venezia ha sempre dimostrato per il mondo dell'arte», si leggeva nel programmino distribuito in sala agli spettatori del teatro Goldoni, richiamati dai nomi di Gaber e Jannacci ed in seconda linea da un testo ormai famoso pure nel nostro paese: «Aspettando Godot» di Samuel Beckett, senza alcun timore di smentita, il copione che ha trasformato un autore della linea avanguardistica, incamminato lungo il sentiero dell'assurdo, volendo usare la definizione cara agli esperti di cose drammatiche, in un classico del Novecento, addirittura in un poeta laureato dalla togata accademia svedese del Nobel, che in genere non guarda con occhio molto benevolo gli scrittori che cercano di far nuovo.

Si è detto più sopra che «Aspettando Godot» è caro perfino alle nostre platee, in genere avare di applausi (fatte le debite eccezioni, è logico. Ad esempio, in quel di Spole-



to, perfino le damazze milanesi tratteggiate con grande finezza satirica dal gran lombardo, o verosia Carlo Emilio Gadda, amano proclamarsi devote al filone della ricerca) con tutti gli allestimenti che costringono a pensare.

Qualcuno si metterà a scuotere la testa, però sbaglia, dato che a ripercorrere le cronache teatrali nostrane, si scopre che dal momento in cui Vittorio Caprioli ha disegnato da par suo uno dei personaggi che stanno in bilico fra la tragedia, ad oggi, non c'è stata

stagione in cui la sirena Godot con la sua voce non abbia catturato almeno una formazione di quelle che cantano. Senza voler tenere conto delle compagnie amatoriali, che di continuo mettono in scena il lavoro ricorrendo alle più stravaganti chiavi interpretative, giungendo talvolta a stravolgere il senso dell'operazione drammaturgica di Beckett. Un'operazione, volendo pensarci con un minimo di attenzione e controllo, estranea alla godibilità con cui troppo spesso si interpreta il fitto dalla «non storia» profila-

Giorgio Gaber,
Andreas e Jannacci
in scena al «Goldoni»

ta da Beckett.

La verità è che i due barboni sperduti in una campagna desolata che fa venire alla mente di prepotenza la malinconica periferia delle nostre città, non sono dei reietti che inseguono senza far nulla di concreto il miraggio della felicità, paghi d'ingannare il tempo come se fosse un patrimonio inesauribile a loro di-

sposizione.

Al contrario, sono due disperati alla ricerca di una forza spirituale in grado di lenire la loro solitudine, il senso amaro d'una sconfitta che incombe sulle loro teste che pure voltano le spalle alla resa, continuando a sperare, giorno dopo giorno. Sul filo di una ostinazione che dall'irrompere del messo di Godot riceve nuovi stimoli a non arrendersi, a credere, a trovare la maglia rotta di montaliana memoria nella realtà.

Passando dal testo all'interpretazione, c'è da precisare che fin dalle prime battute dello spettacolo inscenato al «Goldoni», rese fastidiose dai microfoni, è apparso chiaro che Gaber e Jannacci avevano scartato l'ipotesi metafisica per abbandonarsi all'occasione di un «temperato divertimento». Ottenuto recitando con la testa fuori dal personaggio in gioco, quasi a lasciar intendere un disegno ludico deciso a lasciare in ombra i risvolti inquietanti.

Purtroppo hanno ecceduto in disinvoltura, trascinando nella loro scia Paolo Rossi e Felice Andreas, per cui il pubblico mentre nel primo tempo ha aderito, nel secondo è stato di parere diverso.

La conclusione della loro rilettura di Godot è stata che l'iniziativa della produzione teatrale ha provocato dissensi, aprendo le porte alla «ciacola».

In casi del genere, il silenzio è d'oro...

G.A. Cibotto

Al teatro Goldoni di Venezia contrastata rappresentazione di «Aspettando Godot» nella versione di Gaber e Jannacci



La trappola Beckett

Si è ecceduto in disinvoltura. Riserve del pubblico anche per un guasto ai microfoni

VENEZIA - «...Ed ora finalmente l'avvio dell'attività di produzione teatrale della città. L'iniziativa è di grande valore culturale e testimonia l'attenzione che la città di Venezia ha sempre dimostrato per il mondo dell'arte», si leggeva nel programmino distribuito in sala agli spettatori del teatro Goldoni, richiamati dai nomi di Gaber e Jannacci ed in seconda linea da un testo ormai famoso pure nel nostro paese: «Aspettando Godot» di Samuel Beckett, senza alcun timore di smentita, il copione che ha trasformato un autore della linea avanguardistica, incamminato lungo il sentiero dell'assurdo, volendo usare la definizione cara agli esperti di cose drammatiche, in un classico del Novecento, addirittura in un poeta laureato dalla togata accademia svedese del Nobel, che in genere non guarda con occhio molto benevolo gli scrittori che cercano di far nuovo.

Si è detto più sopra che «Aspettando Godot» è caro perfino alle nostre platee, in genere averse di applausi (fatte le debite eccezioni, è logico. Ad esempio, in quel di Spole-



to, perfino le damazze milanesi trattaggiate con grande finezza satirica dal gran lombardo, ovvero Carlo Emilio Gadda, amano proclamarsi devote al filone della ricerca) con tutti gli allestimenti che costringono a pensare.

Qualcuno si metterà a scuotere la testa, però sbaglia, dato che a ripercorrere le cronache teatrali nostrane, si scopre che dal momento in cui Vittorio Caprioli ha disegnato da par suo uno dei personaggi che stanno in bilico fra la tragedia, ad oggi, non c'è stata

stagione in cui la sirena Godot con la sua voce non abbia catturato almeno una formazione di quelle che contano. Senza voler tenere conto delle compagnie amatoriali, che di continuo mettono in scena il lavoro ricorrendo alle più stravaganti chiavi interpretative, giungendo talvolta a stravolgere il senso dell'operazione drammaturgica di Beckett. Un'operazione, volendo pensarci con un minimo di attenzione e controllo, estranea alla godibilità con cui troppo spesso si interpreta il fitto dalla «non storia» profila-

Giorgio Gaber,
Andreas e Jannacci
in scena al «Goldoni»

ta da Beckett.

La verità è che i due barboni sperduti in una campagna desolata che fa venire alla mente di prepotenza la malinconica periferia delle nostre città, non sono dei reietti che inseguono senza far nulla di concreto il miraggio della felicità, paghi d'ingannare il tempo come se fosse un patrimonio inesauribile a loro di-

sposizione.

Al contrario, sono due disperati alla ricerca di una forza spirituale in grado di lenire la loro solitudine, il senso amaro d'una sconfitta che incombe sulle loro teste che pure voltano le spalle alla resa, continuando a sperare, giorno dopo giorno. Sul filo di una ostinazione che dall'irrompere del messo di Godot riceve nuovi stimoli a non arrendersi, a credere, a trovare la maglia rotta di montaliana memoria nella realtà.

Passando dal testo all'interpretazione, c'è da precisare che fin dalle prime battute dello spettacolo inscenato al «Goldoni», rese fastidiose dai microfoni, è apparso chiaro che Gaber e Jannacci avevano scartato l'ipotesi metafisica per abbandonarsi all'occasione di un «temperato divertimento». Ottenuto recitando con la testa fuori dal personaggio in gioco, quasi a lasciar intendere un disegno ludico deciso a lasciare in ombra i risvolti inquietanti.

Purtroppo hanno ecceduto in disinvoltura, trascinando nella loro scia Paolo Rossi e Felice Andreas, per cui il pubblico mentre nel primo tempo ha aderito, nel secondo è stato di parere diverso.

La conclusione della loro riletura di Godot è stata che l'iniziativa della produzione teatrale ha provocato dissensi, aprendo le porte alla «ciacola».

In casi del genere, il silenzio è d'oro...

G.A. Cibotto